

Recensioni

Riflessioni sulle contraddizioni del lavoro come ideologia neo-liberale

Vando Borghi; Roberto Rizza. L'organizzazione sociale del lavoro : lo statuto del lavoro e le sue trasformazioni. [Milano]: Bruno Mondadori, c2006

Gli autori si propongono con questo volume di fare ordine da un punto di vista concettuale intorno al tema del lavoro come fenomeno sociale, prima ancora che come fatto sociologico o perfino economico, ritenuto riduttivo. Partendo da alcune importanti premesse teoriche, si offre un focus sul lavoro atipico per poi affrontare i temi attuali del welfare dell'attivazione passando in rassegna l'esperienza del reddito minimo di inserimento. Si intende poi dare al concetto di "capitale sociale" un ruolo predominante per capire i fenomeni italiani dell'imprenditoria diffusa e il rinnovato ruolo degli enti pubblici (soprattutto quelli locali) nel regolare i rapporti fra lavoro e cittadinanza in un'ottica neo-istituzionale. Infine si vuole utilizzare lo stesso concetto per approfondire i temi dello sviluppo locale, conferendo particolare spazio alla cosiddetta "terza Italia", e ancora più nello specifico per quanto attiene la regione Emilia-Romagna.

La tesi proposta è che i cambiamenti in atto sono sì radicali e importanti, ma tuttora analizzati con delle griglie concettuali che tendono a far percepire l'evoluzione del lavoro in termini o positivi o negativi. Si dimostra fin dal primo capitolo che è necessario andare oltre il concetto omnicomprensivo di flessibilità per optare per una via analitica che sappia scindere ad esempio fra flessibilità numerica e funzionale. Più in particolare l'approccio qui seguito parte da un'attenta disamina del nuovo paradigma della flessibilità come "ideologia", ovvero come costruito cognitivo che presuppone e rende necessitante attraverso i suoi assunti connotativi le sue stesse ipotesi che vorrebbe dimostrare come "oggettive". In particolare si vuole superare la concezione del lavoro come mero "effort" al quale corrisponde un compenso pattuito, tipico della concezione economica del lavoro che decurta l'analisi delle implicazioni sociali che si vorrebbero lasciare a latere come aspetti al più secondari. I mutamenti in corso nel mondo del lavoro italiano vengono visti soltanto in parte come un progressivo allontanamento di forme standard del rapporto di lavoro (subordinato ed eteronomo) verso forme indipendenti e autonome che lascerebbero il passo a concezioni di fondo di stampo neoliberale. Il dibattito sulle rappresentazioni delle trasformazioni del lavoro contemporaneo viene visto infatti come una progressiva erosione del lavoro standard che però non diventa lavoro connotabile come il suo diametralmente opposto, ovvero caratterizzato da libertà operativa e da un certo potere contrattuale. In particolare gli autori propongono due

principali linee di evoluzione delle forme di lavoro: la prima muove dalla subordinazione verso l'indipendenza, ma rimane in un contesto di relativa eteronomia (un caso idealtipico potrebbe essere il parasubordinato virtualmente indipendente ma di fatto gestito più o meno come forza lavoro tradizionale); la seconda rimane subordinata ma cambia da eteronoma a autonoma (il caso idealtipico qui è un lavoratore dipendente cui viene chiesto di assumere delle responsabilità). Queste due differenze "idealtipiche" costruiscono scenari in cui chiaramente i lavoratori atipici sono molto diversi fra di loro, anche se l'unico fattore comune sembra essere quello di perdere le tutele e le garanzie (forse talvolta eccessive) sedimentatesi nel corso del secolo scorso.

Da queste premesse giunge la prima tesi che consiste nel superare il lavoro come istituzione sociale basata sulla stabilità e su rigidi confini fra lavoro e non lavoro, per prendere atto del fatto che si vive in una società in cui le "identità" diventano un crocevia attraverso il quale le persone svolgono più lavori e al contempo si costruiscono "status" non definiti una volta per tutte. Il lavoro quindi viene definito come «l'insieme delle qualità materiali e immateriali dell'interazione sociale finalizzata, entro comunità di pratiche e di apprendimento» (pag. 7). Tale approccio orientato a teorie e metodi di stampo più qualitativo ha il grande merito di innestarsi in modo sostanziale nel filone che vede nella società dell'informazione e della conoscenza il fattore peculiare delle trasformazioni in corso. Non si tratta soltanto di una questione di coerenza di teorie, ma del fatto che si apre a una concezione del lavoro in cui il suo espletarsi non è necessariamente tempo sottratto alla vita e all'accrescimento della persona, quanto "anche" opportunità di accrescimento dei propri saperi, spesso con una connotazione molto specializzata e settorializzata. Si riporta a maggior spiegazione del fenomeno una frase di R. Salais: «a causa delle sue trasformazioni in un'economia "knowledge-based", il lavoro può essere sempre meno considerato una mera disutilità (la cui unica ricompensa è il salario) e deve essere sempre più interpretato come una "agency" (vale a dire un obiettivo, il cui raggiungimento ha un suo proprio valore al di là della sua remunerazione» (pag. 26). Ciò sottolinea quanto il lavoro sia sottoposto non tanto ai tradizionali fattori "igienici", quanto «all'effettiva possibilità di agire e scegliere» (pag. 26). Il lavoratore, ciascun singolo e isolato lavoratore, quindi si trova nel giocarsi nella posizione "supply-led" o "demand-led" rispetto al mercato del lavoro buona parte del proprio successo nella carriera, ma anche il proprio benessere.

Questa disamina del tutto diversa da quella del paradigma novecentesco taylor-fordista porta a una serie di chance che possono essere così riassunte. Opportunità: personalizzazione della posizione lavorativa; destandardizzazione dei compiti; pluralizzazione dei percorsi, mobilità orizzontale e verticale potenziale; centralità della conoscenza. I relativi rischi però vengono così elencati: individualizzazione del rischio; sovraccarico e usura delle reti sociali (che sono già soggetti a erosione a causa dei processi di post-modernizzazione); saturazione temporale (il tempo di lavoro colonizza il tempo libero, più di quanto possa accedere nel viceversa); erosione dei confini lavoro / vita sociale; frammentazione dell'esperienza; liminalità; corrosione

delle personalità; concezione riduttiva del sapere.

L'analisi prosegue attraverso una disamina critica delle nuove occupazioni "atipiche" che sanciscono il tramonto del "posto di lavoro", della condizione predominante del "breadwinner" e della relativa strutturazione familiare nucleare: ci si muove verso carriere discontinue con incerta ascesa sociale e sicura incertezza contrattuale. Da un punto di vita istituzionale si rende quindi necessario sostituire il welfare del posto fisso e dei sussidi passivi, e forse "passivizzanti", a favore di qualcosa altro, poiché si riporta che la migliore letteratura scientifica ha confutato la tesi dell'inutilità delle politiche passive del lavoro, tesi principe di quel "laissez-faire" che costituisce il paradigma ideologico da cui si voleva in apertura prendere le distanze. Inoltre vale anche la constatazione empirica che nelle carriere discontinue più che essere fautori della propria fortuna (che sarebbe una realtà performativa di un mercato del lavoro flessibile "e quindi libero") accade più di frequente che il primo impiego «ha un forte effetto predittivo sulla carriera, strutturando fortemente la chance e i percorsi di mobilità» (pag. 39). Il processo di deregolazione del mercato del lavoro era partito promettendo, fra le altre cose, anche la lotta alla disoccupazione, cosa che si è dimostrata nel tempo infondata perché gli studi comparativi più autorevoli affermano che «dalla letteratura che analizza in termini comparativi i differenti modelli di capitalismo emerge l'assenza di una relazione tra rigidità / flessibilità del mercato del lavoro e tassi di disoccupazione, ma solo un legame tra rigidità / flessibilità e chi può essere colpito da disoccupazione e precarietà» (pag. 41).

Non è un caso dunque che il dibattito sul lavoro atipico abbia poi portato alla conclusione che il passaggio da una condizione non garantita a quella garantita (subordinata) passi attraverso un giusto dosaggio di arricchimento del proprio bagaglio di competenze e spezzettamento delle esperienze professionali, che solo a certe condizioni possono ritenersi e essere computati come un effettivo arricchimento. I rischi delle cosiddette trappole della precarietà, ovvero un'entrata nel mercato del lavoro che passi attraverso forme atipiche che non portano né a crescita personale né tanto meno di condizioni economiche, sembra essere tuttavia la piega predominante che si manifesta nel contesto nazionale, facendo cadere buona parte delle speranze sulla "flessibilità virtuosa". Tale conclusione rafforza la tesi dell'impellenza di una spesa pubblica più orientata verso questo tipo di problema sociale. Viene a tal proposito ricordato un rapporto curato da A. Supiot il quale nel 2003 sosteneva che: «è in fase di gestazione un modello di regolazione del lavoro non più basato sulla stabilità dell'impiego, quanto piuttosto sulla continuità di uno status professionale al di là dei diversi impieghi detenuti» (pag. 47). Inoltre, forti dell'impianto definitorio qui brevemente riportato, si ribadisce che molte attività sono sempre più da considerarsi lavoro vero e proprio, come ad esempio le attività di cura, quelle di aggiornamento e ricerca attiva di un'occupazione, il volontariato e ogni altra azione che possa essere classificata come "riproduttiva".

L'attuale contesto di welfare dell'attivazione inserito in un contesto più ampio di individualizzazione dei contesti porta secondo gli autori a una nuova serie di istituzionalizzazioni isomorfe del lavoro come fatto

sociale che vengono ricondotte fondamentalmente a tre forze in atto: le "esigenze di legittimazione politico-istituzionale"; il generale ripiegare verso il lavoro come fonte di incertezze, e quindi come fattore ansiogeno; "l'armonizzazione delle competenze e delle pratiche" come risposta all'entropizzazione delle prassi lavorative. Tali spinte isomorfe contribuiscono a creare un cittadino-lavoratore ipertrofico, in cui il proprio agire individuale surclassa ogni possibilità di sintesi collettiva come comun denominatore, utile eventualmente anche in sede di contrattazione. Chi scrive ritiene tuttavia che probabilmente i tracciati delle traiettorie individuali non saranno sempre motivate da chi le solca, ma al più giustificate "ex-post" da individui che aderendo al paradigma dominante "vorranno" sentirsi indipendenti più di quanto lo saranno nella realtà. Come che sia, si pone l'accento sul fatto che lo statuto sociale del lavoro si baserà sulle traiettorie di carriera individualizzate e sul lavoro considerato come mera transazione economica negoziata in modo non collettivo. Questo assunto è però in aperta contraddizione con gli effetti che già si sono visti riguardo ai regimi di "workfare" che tendono a far accettare un lavoro quale che sia e a qualsiasi condizione. Infatti un "active welfare state" realmente efficace si deve basare "anche" su un welfare generoso. Il punto di contatto che si vuole privilegiare fra politiche e sfera pubblica è quello della "governance locale" di cui si cerca di dare degli spunti di riflessione attraverso il concetto chiave di capitale sociale definito come «espressione della relazione tra attori e istituzioni, e della capacità di tale relazione di alimentare o meno la sfera pubblica» (pag. 99). Tale approccio, che supera una concezione residuale di provenienza economicista, serve ad analizzare le dinamiche, tipiche del contesto italiano, che contrappongono il locale al globale. In particolare l'agire pubblico che genera capitale sociale prende corpo attraverso quattro tipologie di concause: la visibilità che si produce nell'azione pubblica; l'apprendimento collettivo che si attiva nel rendere palesi delle pratiche; l'infondere di pratiche riflessive e delle cosiddette virtù civiche spesso denunciate come assenti nel contesto italiano (basti pensare al filone di ricerca di R. Putnam); la possibilità di convertire dinamiche naturali di riflusso nel privato in aperture a nuove prospettive extralocali. Gli autori passano in rassegna la realtà concreta italiana dando particolare spazio all'Italia dei distretti industriali puntando sul fatto che la propulsività dalla quale nasceva il successo del "made in Italy" è oggi esaurita, o quanto meno profondamente cambiata (da reticoli paritari a network centralizzati, da economia del dono diffusa, al "business" dei servizi sociali). Tali contesti devono cercare nuove spinte che possono appunto trovarsi in una nuova concezione del governo locale.

In sintesi gli autori cercano di tracciare un percorso entro il quale inquadrare il dibattito teorico sul cambiamento del lavoro, ma soprattutto far rientrare un nuovo paradigma della governance locale adatta a pilotare i cambiamenti macroeconomici facendo leva sulle eccellenze e le peculiarità (i mileu) che i singoli territori detengono. La sfera economica va ricollegata strettamente con quella sociale nella quale si deve da una parte sventare il pericolo di una società che "consuma se stessa", dall'altra è necessario far sì che anche il lavoro considerato riproduttivo possa essere considerato alla

stessa stregua del lavoro produttivo tradizionale, non per una sorta di politiche di sostegno di ritorno, ma perché sono parte integrante del ciclo produttivo post-fordista.

Giulio Marini